



POTESTAS

AUCTORITAS



MARCO VENTURA

Quanto è effimero il potere e quanto è radicata l'autorità? Qual è il discrimine tra forza pura, coercizione, terrore, ricatto, e il superiore tratto spirituale di un'autorità fondata sull'ufficio o sull'età, sulla tradizione o competenza o esperienza, ovvero sull'indefinito ma riconoscibile carisma? La dicotomia Potestas – Auctoritas, sul piano fisico e metafisico ne trascina altre: Sacerdotium – Imperium, conoscenza – azione, motore – mobile, interno – esterno... Da Aristotele a Machiavelli, dai pensatori cinesi a Hegel, da Guénon a Hillman, da Jaspers a Carl Schmitt, da Elias Canetti a Joseph Nye, la contrapposizione – distinzione tra potere e autorità non smette di affascinare.

Il potere è quel grande mistero che accompagna la storia degli individui e del mondo e si modula in sfumature e dicotomie tra cui quella di *potestas* e *auctoritas*, che sul piano fisico e metafisico ne trascina altre: *Sacerdotium* e *Imperium*, conoscenza e azione, motore e mobile, interno ed esterno...

Mi aiuto a scriverne evocando quattro 'scene di potere' a cui ho assistito. La prima. Un Faraone moderno, un presidente-dittatore infila con la sua lunga e scintillante automobile di rappresentanza i cancelli di Palazzo Chigi: dalla portiera posteriore esce un generale appesantito da decine di decorazioni, gira attorno alla vettura, spalanca la portiera opposta e fa scendere il suo capo, Mubarak. Il Raïs, con ampio e teatrale gesto della mano, si fa scivolare sulle spalle il regale pastrano grigio. È un attimo il volteggiare del soprabito nel vuoto: il generale con un colpo di reni s'inginocchia e lo raccoglie, un istante prima che le falde tocchino terra (tra lo sgomento dei granatieri già pronti a intonare l'inno nazionale egiziano).



O immaginate – seconda – il re saudita nella sala da pranzo del palazzo reale di Gedda, davanti a leccornie giunte il mattino stesso dall'Europa: pasteggia sul bordo di una piscina con fondale di pietre preziose, tra pareti formate da un gigantesco curvo acquario in cui balenano i siluri di piccoli squali veloci. Tutto nel silenzio scandito da spruzzi di deodoranti dell'aria sotto le volte.

Ma figuratevi anche – terza – il cuore silenzioso e immobile, addirittura bucolico, del potere mondiale: il ranch dei Bush in Texas, la scricchiolante veranda guardata da camerieri-agenti della Cia, e attorno un panorama di pascoli e mandrie dagli impercettibili movimenti sotto l'occhio ansioso di giganteschi ragni colorati. Set surreale di conciliaboli e decisioni che hanno cambiato la storia del pianeta.

Pensate infine – quarta – a un corteo di duecento automobili e tir che attraversa il deserto libico per camuffare la presenza, a bordo di uno di essi, del Colonnello Gheddafi, padre-padrone della Jamahiriya (lo ricordo sempre attorniato e preceduto dalla danza tribale delle sue amazzoni prospere e burbere).

Chiedetevi allora quale sia il segno del potere, e la differenza fra potere e autorità. Quanto è effimero il potere e quanto è radicata l'autorità? Qual è il discrimine tra la forza pura, la coercizione, il terrore, il ricatto, ossia il potere inteso come possibilità di 'influenzare significativamente' la vita altrui, e il superiore tratto spirituale di un'autorità fondata sull'ufficio o sull'età, sulla tradizione o competenza o esperienza, o semplicemente sull'indefinito ma sicuro carisma? Se confrontate gli orpelli del potere con la sostanza delle parole di scrittori e scienziati che disegnano il futuro e indicano la via del progresso, oppure l'apparato scenografico della Corte al misterioso ed essenziale linguaggio della scienza, vi troverete di fronte al dilemma se sia più un leader Einstein o Roosevelt, Madame Curie o la Merkel. Ma anche: il Dalai Lama o Xi.

Nel corso della guerra cinese dei Tre Regni, nel III secolo d.C., il generale Chuko Liang, comandante delle forze del regno di Shu, si fece sorprendere in una cittadina indifesa, con un manipolo di uomini, da ben centocinquanta mila uomini comandati da Sima Yi impazienti di dargli l'assalto. Liang indossò una tunica ta-oista, fece nascondere la sua guardia e si accoccolò in cima alle mura pizzicando il liuto. Sima Yi lo riconobbe, ordinò ai suoi di fermarsi, e dopo lunga riflessione dispose il ritiro delle scalpitanti truppe. Allo stesso modo, nell'elencare le sue 48 leggi sul Potere, Robert Greene descrisse il prestigio del generale Rommel, di Kissinger e di Casanova, tale da sopraffare la resistenza di eserciti avversari, diplomatici ostili e damigelle restie, solo attraverso la fama del loro nome.

Conta di più il giudice o il ministro? L'irriducibile dissidente o il dittatore? Gesù o Erode?

Il filosofo Karl Jaspers definisce l'autorità come «potere esistente efficace nel mondo, che pretende obbedienza e mantiene ciò che è stato fatto». La fa poi derivare dal pensiero romano. «Auctor (da augeo) è il "promotore", il "fautore",

auctoritas è l'attività creativa», scrive. E lo specifico dell'autorità non è altro che «il potere, l'azione, il valore, legato con l'attività creativa, sia questa riposta nel carisma di un singolo (*princeps*), nelle condizioni sociali (nobiltà), nella funzione (incarico derivato in un'istituzione), in un potere e in un sapere (particolare capacità di produzione come esperto, poeta, artista), in un compito della divinità (grazia divina)». E ancora: per Jaspers autorità e libertà non si contraddicono, «la libertà è un verificarsi attraverso l'autorità, a partire dalla quale essa si comprende». E c'è chi lega, come James Hillman, l'autorità all'amore.

Alexandre Kojève, autore di *La nozione di autorità*, elenca quattro teorie «differenti e irriducibili». Anzitutto la teoria teologica o teocratica per cui l'autorità primaria e assoluta appartiene a Dio e tutte le autorità relative ne sono derivate. Segue la teoria degli scolastici e dei fautori della monarchia ereditaria. Poi la tesi platonica per cui soltanto su Giustizia ed Equità può fondarsi la vera Autorità, diversa dalla forza bruta. Mentre per Aristotele l'autorità coincide con Saggezza e Sapere, con la possibilità di prevedere, e trascendere, il presente. Il requisito del leader sarebbe la capacità di visione teorizzata da Joseph Nye, inventore dell'idea di *soft power* come potere di attrazione e persuasione, un potere visionario come nel celebre discorso di Martin Luther King, *I have a dream*. E c'è in Kojève una quarta formulazione, che cita la descrizione hegeliana del rapporto d'Autorità nella dialettica Signore-Servo o Vincitore-Vinto. Decisivo è che si dia Autorità soltanto tramite il «movimento, cambiamento, azione (reale o almeno possibile)».

Frutto di una relazione, o relazione essa stessa, l'Autorità è fenomeno sociale, non individuale ma collettivo, anzi comunitario, basato sul rispetto o riconoscimento, che esclude reazioni, opposizioni, compromessi. Poi, ovvio, si possono dare parecchi modi o stili di autorità (e di potere): da quella del padre o dei genitori sul figlio, a quella dei vecchi sui giovani, dei morti nel testamento, degli autori rispetto alle opere, della tradizione. Ma anche del nobile sul plebeo, del militare sul civile... C'è l'autorità del capo inteso come 'capobanda': proprio superiore, maestro, dotto, tecnico, indovino. Infine, l'autorità del giudice e dell'arbitro, del controllore e del censore. Emblematiche le figure del confessore e del direttore d'orchestra. L'autorità può definirsi come un potere alla seconda potenza contrapposto all'autorevolezza, così come la forza si contrappone al magnetismo del silenzio e del segreto, e nel testo *Il Re del Mondo* di René Guénon ai travestimenti temporali di un potere che si rende plastico, visibile, esibito. Prosaico e mortale. James Hillman (*Gli stili del potere*) intende potere, potenza, pulsione di potenza, o complesso di potenza, come «capacità di agire, di fare, di essere». Come potenzialità, quindi. Non a caso derivata



dal latino «posse (potis esse), essere capace». Non il fare, ma la capacità di fare. La radice indoeuropea «poti» significa «marito, signore, padrone». Da «posis», sposo, donde (argomenta Hillman) «des-potes». Il Signore che tutto può. Già nella parola sono insiti gerarchia, subordinazione e despotismo. Il potere è dominio. Spadroneggia. È leadership, ascendente, resistenza. È autoritarismo, tirannia, prestigio, controllo, ambizione... Può essere buono o cattivo. Ha a che fare con il controllo, con il dominare una situazione, il «contra rotulos», contro il rotolare. È la sapienza, la capacità di guardare oltre, che contrasta i flutti della fortuna, il ritrovarsi in balia degli eventi.

Spiega Hillman che Niccolò Machiavelli, grande teorico del potere, lo concepisce «nei termini di controllo contro la Fortuna», contro «la capricciosa Dea del destino e della sorte». Il potere è la capacità di controllare e domare i capricci della vita, gli errori, i vizi...

Il dibattito è aperto sulla natura innata o convenzionale delle leadership. L'autorevolezza appartiene al Dna, ma è anche frutto delle circostanze. Sembra che la teoria che mette d'accordo tutte le altre sia quella per cui sono le circostanze a innescare autorevolezza. Gli eventi a creare il leader, per quanto egli sia predisposto a rivelarsi tale. È ancora Joseph Nye a prodursi in un'analisi di figure storiche che altrimenti non sarebbero mai emerse. All'inizio del 1940 Churchill era un parlamentare britannico di seconda schiera, con alcuni fallimenti alle spalle. Chi sarebbe Churchill, nell'immaginario del popolo di Sua Maestà, se Hitler non avesse invaso la Francia? E avrebbe mai conquistato le sperticate lodi dei newyorchesi e di tutto il mondo il sindaco Rudolph Giuliani, senza doversi misurare con l'emergenza dell'11 settembre?

E perché il 1° dicembre 1955 diventa eroina dell'emancipazione razziale Rosa Parks, prima donna afroamericana a rifiutarsi di cedere il posto su un autobus come prescrivono le leggi sull'apartheid in Alabama, quando la semiconosciuta Mary Louise Smith, pur condannata due mesi prima per un reato simile, mancò il primato?

A volte non basta la leadership carismatica a spiegare l'influenza di una guida spirituale o un capopopolo. A volte il carisma del potente si esercita nel sapiente esercizio del *soft power*. Amministratore delegato di General Electric, Jeff Immelt teorizzava «da 7 a 12 occasioni l'anno in cui bisogna dire: "qui si fa come dico io"». Perché se lo fai 18 volte, i migliori se ne vanno. «Se lo fai solo tre volte, l'azienda cade a pezzi». Nye la chiama «la regola di Immelt».

Il carisma, del resto, è indipendente dalla bontà. L'ex premier britannico Tony Blair, generalmente riconosciuto come capo carismatico, compete allo stesso livello di *soft power* con al-Zarqawi, il terrorista ucciso in Iraq nel 2006, o con il boss dell'Isis e signore delle grotte Bin Laden. Il carisma è «il potere speciale che un individuo ha di ispirare negli altri sentimenti di passione e lealtà», scrive Nye. Spesso è la religione, la magia, a dare corpo al «charisma», che è

la «grazia divina» dei greci. In epoca moderna e nelle analisi dei professori di Harvard, non c'è carisma senza network, senza «i seguaci», senza la legittimazione di una comunità. Perché il carisma si esercita nella dimensione sociale, non è mai un fenomeno solo individuale. Scaturisce dall'incontro fra almeno due soggetti.

In una visione esoterica, quella di René Guénon, autorità e potere si contrappongono nella gerarchia dello spirito come il potere regale (*Imperium*) e il sacerdozio nella storia dell'umanità, o dell'Occidente. E se il prestigio è l'effetto di un inganno, un'illusione o un trucco, per dirla con Hillman, quasi una prestidigitazione che usa raggiri e impostura ed è perciò assai diversa dalla reputazione, resta il fatto che «leader si nasce, non si diventa». O che lo si diventa perché lo si è, in potenza, dalla nascita. Nella sua forma storica e insieme sovratemporale è ancora Guénon ad approfondire la differenza tra *Imperium* e *Sacerdotium*. Due poteri, in realtà. Tuttavia, per sottolineare la distinzione, Guénon adotta per l'ordine spirituale il termine «autorità», e «potere» per l'ordine temporale, che evoca l'idea di potenza o forza, specie materiale. Dicotomia che si manifesta pure nella contrapposizione esterno-interno.

L'autorità spirituale è infatti interiore, segreta, silenziosa, nascosta. Quella temporale esteriore, spesso ostentata. Il potere sacerdotale risiede nella saggezza. Quello regale nei muscoli. Nell'analisi di Guénon i due termini discendono dalla tradizione delle caste indiane: i saggi Brahmani, i forti Kshatriya. E la dicotomia si risolve, e fonde, nel simbolo unitario della Sfinge: corpo di leone che raffigura la forza, ma testa umana che significa spirito. Una composizione che si ritrova nei Re Magi e, ancora di più, nel Cristo Re.

Interno ed esterno, motore e mobile, conoscenza e azione, qui si confrontano e si integrano. Ma sempre l'*Imperium* trae la fonte della sua legittimità dal *Sacerdotium*.

San Pietro tiene in mano la chiave d'oro del potere spirituale e quella d'argento del potere temporale. E lungo tutto il corso della storia medievale si ripercuote e agisce la dialettica tra questi due poteri. A questa visione dicotomica fondamentale si contrappone, via via, una riflessione più libera, smaliziata, che riconosce i meccanismi del potere nel suo effettivo esercizio, grazie alla consapevolezza della natura egoistica e malvagia degli umani. In Machiavelli, per esempio, il potere e la sua amministrazione (somministrazione) risultano amorali e dipendenti dal calcolo, da qualche tecnica dell'esercizio del potere, in definitiva dalla professione più che dalla vocazione (al comando).

La distinzione storica tra *Potestas* e *Auctoritas* nell'Europa medievale, tra Impero e Chiesa, Imperatore e Papa, prelude a un conflitto nel quale i due poteri cercano di usurparsi a vicenda, estendendo a dismisura la sfera della propria giurisdizione concettuale.

Carl Schmitt è tra i più acuti studiosi del diritto e dell'evoluzione storica occidentale e interpreta la nascita dello Stato moderno come un superamento dell'impero sacrale del Medioevo, al punto che la stessa Chiesa romana si riduce a mera «potestas indirecta» e non è più «auctoritas directa». E il monarca «si trasforma da portatore sacrale di una corona in capo di Stato sovrano».

Eppure, permane l'irriducibile ascendente dell'autorità spirituale, di una leadership fondata sull'impronta morale. Sull'investitura di una comunità.

Un potere che è più potente del potere stesso, perché s'impone in modo quasi automatico e senza possibilità di compromessi, e non ha smania o bisogno di persuadere. È un potere dato. Emanato. Si manifesta attraverso un'astensione dall'apparire, una ritrosia rispetto all'esibizione dei bicipiti. Il vero potere agisce in segreto. Osserva e prevede. Non si pone alla testa di una formazione di uccelli migratori (l'immagine è di un grande politico liberale canadese) ma sceglie la rotta e fa riposizionare i seguaci in rotta verso i propri traguardi. La leadership autorevole genera consenso. Non è quella che governa seguendo i sondaggi, ma che determina i cambiamenti che i sondaggi registreranno.

La dicotomia tra potere e autorità ricorda quella tra forza e potere, come nell'Elias Canetti dello stupefacente *Massa e potere*. Nel rapporto tra gatto e topo, spiega Canetti, il potere è quello del gatto che non si limita a afferrare il topo e minacciare di ucciderlo, ma che all'improvviso comincia a «giocarci», liberando il potere nel tempo. «Il gatto infatti lascia libero il topo e gli permette di correre qua e là per un poco». Appena il topo corre, può credersi non più in balia della forza del gatto, salvo che il gatto ha il «potere di riprenderlo», lo lascia sfuggire per divertirsi con lui, per tornare ad afferrarlo. In questo gioco sta il potere che non è la semplice forza. Ed è singolare e insieme illuminante che nelle pagine successive Elias Canetti si cimenti in una disquisizione sul potere in rapporto al «segreto». Là dove nel segreto e nell'astensione riconosciamo l'autorevolezza. «Il segreto sta nel nucleo più intenso del potere. L'azione di "spiare" è segreta per sua natura. Ci si nasconde o ci si mimetizza nell'ambiente circostante, restando immobili per non farsi scoprire». Stranamente, qui pazienza e impazienza si mescolano. Filippo Maria Visconti superò chiunque nella «capacità di celarsi nel suo intimo». Non diceva mai apertamente ciò che voleva: se qualcuno non gli piaceva lo lodava, se gratificava con doni poi prendeva le distanze, e sempre si comportava «come se dovesse difendere i propri segreti anche davanti a sé stesso». Il silenzio è sintomo ed esercizio, o sfoggio, di potere. È controllo, e anche autocontrollo. Canetti: «Il tacere isola: chi tace è più solo di chi parla. E così egli acquista il potere della singolarità: è depositario di un tesoro, e il tesoro è in lui». Allo stesso modo Hillman parla di «leader occulto», forte di un tratto animale che è quello di restare nascosto, «come una murena, osservando e aspettando il momento giusto». Ed è così che viene percepita e accolta, quasi naturalmente, l'impronta dell'autorità. Hillman cita un dialogo del *Re Lear* di Shakespeare, quando Kent si mette al servizio del sovrano e Lear lo interroga e lo mette alla prova:

«Che cosa vorresti?».

«Un servizio».

«Chi vorresti servire?».

«Voi».

«Mi conosci, tu, giovanotto?».

«No, signore; ma nel vostro contegno avete ciò che volentieri chiamerei padrone».

«E cos'è questa cosa?».

«L'autorità».






Due figure meritano più di altre d'essere portate a modello di un potere che è autorevole (seppure non autoritario). Il potere del confessore e quello del direttore d'orchestra. Spiega Steven Lukes in *Il potere. Una visione radicale*, citando e ragionando sulle teorie di Foucault, che il potere agisce «in e tramite la pratica della confessione». La confessione, a detta di Foucault, è «un rituale che si svolge nell'ambito d'una relazione di potere». Ci si confessa in presenza di una persona che è anche un'autorità. «Che richiede la confessione, la prescrive e la valuta, e interviene per giudicare, punire, perdonare, consolare e riconciliare». Un rituale in cui la verità trae forza «dagli ostacoli e dalle resistenze». Perché là dove c'è un potere, c'è «resistenza». L'intimorire e il veto sono altre forme di potere. Ma non generali come l'autorità che spira da individui eletti. Il manager e il direttore d'orchestra sono capi, e lo sono naturalmente. Per quanto calati in una realtà collettiva come una società, un'industria, un'orchestra. L'americano Richard Haas adoperava la metafora della bussola: «Il Nord rappresenta coloro per cui lavoriamo, il Sud coloro che lavorano per noi. L'Est sono i colleghi, cioè coloro che lavorano con noi all'interno dell'organizzazione. L'Ovest rappresenta coloro che, dall'esterno, hanno la capacità di influenzare i fattori che condizionano il nostro lavoro». È la bussola del potere, insomma. Si è leader avendo l'occhio a tutti i punti cardinali. Ovviamente, si può perdere leadership e autorevolezza per incompetenza, rigidità o intemperanza. Gli esempi abbondano. Nessuno però, sostiene Elias Canetti, incarna il potere più del direttore d'orchestra, quintessenza del potere nella sua formula più pura. Il direttore d'orchestra è al servizio della musica, sta in piedi (anzi, la posizione eretta è già simbolo di potere), sta in piedi «da solo», intorno a lui si dispone l'orchestra. Dietro, gli ascoltatori. Il direttore impartisce comandi a bacchetta, ma anche con il polso. A volte con le dita. Ha poteri di vita o di morte, in base a impercettibili movimenti «della mano», sulle voci della compagine che dirige. Ma il direttore d'orchestra è una guida e un capo anche «per la folla nella sala». In più, è onnisciente, è l'unico ad avere contezza dell'opera nel suo complesso. Con la mano indica ciò che accade e vieta (potere di veto) ciò che non deve accadere. Il direttore è, finché dura, il «sovrano del mondo».

Gadamer osserva da parte sua che «la vera autorità non ha bisogno di affermarsi in modo autoritario». Perché è spontaneo il riconoscimento dell'altro. La subordinazione più rassicurante è quella scelta liberamente. Il capo più forte è quello benvenuto. Poi, naturalmente, c'è anche un potere riflesso che è quello dei perfetti cortigiani, il «potere degli indiretti» o «potere del corridoio» che nasce dalla contiguità con i potenti, come teorizza Carl Schmitt nel suo puntuale *Dialogo sul potere*. Il punto è che «ogni accrescimento del potere diretto aumenta e infittisce anche la cerchia brumosa degli influssi indiretti». Succede che il potente si isoli sempre di più, man mano che concentra in sé stesso tutto il potere. «Il corridoio lo sradica dal terreno comune e lo innalza in una sorta di stratosfera in cui egli mantiene contatti solo con coloro che indirettamente lo dominano, mentre perde i contatti con tutti gli altri uomini su cui esercita il potere, che a loro volta perdono il contatto con lui». Nessun potere umano sfugge a questa dialettica «di autoaffermazione e auto-estraniazione».



E per finire, in *Sociología* di Salvador Giner il potere è definito come «la capacità che hanno individui o gruppi di influenzare il comportamento di altri perché agiscano in accordo alle loro esigenze», mentre l'autorità sarebbe «un potere riconosciuto, ampiamente accettato e istituzionalizzato in una società». L'autorità, secondo Weber, sarebbe essenzialmente di tre tipi: carismatica, tradizionale e razionale-legale. Un'articolazione che, a detta di Alberto Danese nel saggio intitolato *Il potere e l'esercito*, si ritrova nel complesso intreccio delle gerarchie proprie delle Forze armate, che prevede dipendenze disciplinari, funzionali ed elettive. Le Forze armate rappresentano «un modello di organizzazione e di efficienza, rivestito per lo più di autoritarismo formale». Il che farebbe perdere di vista l'aspetto forse più affascinante della riflessione sul potere: il suo essere segreto. Il suo affidarsi da un lato al potere del silenzio, dall'altro a quello della parola 

BIBLIOGRAFIA

- N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, Utet, Torino 2013.
 E. CANETTI, *Massa e Potere*, Adelphi, Milano 1981.
 L. CANFORA, *La natura del potere*, Laterza, Roma-Bari 2009.
 A. DANESE, *Il potere e l'esercito*, in L. LONGHIN – F. MAZZEI MAISETTI (a cura di), *Psicoanalisi e potere*, Laterza, Roma-Bari 1991.
 M. FOUCAULT, *Poteri e strategie*, Mimesis, Milano 2014.
 S. GINER, *Sociología*, Barcelona 1968 (1 ed. it., *Sociologia*, Sansoni, Milano 1973).
 R. GREENE, *Le 48 leggi del Potere*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003.
 R. GUÉNON, *Il re del mondo*, Adelphi, Milano 1992.
 IDEM, *Autorità spirituale e potere temporale*, Adelphi, Milano 2014.
 J. HILLMAN, *Il Potere. Come usarlo con intelligenza*, Rizzoli, Milano 2002.
 IDEM, *Gli stili del potere*, Bur Rizzoli, Milano 2009.
 K. JASPERS, *Esistenza e autorità*, L.U. Japadre, L'Aquila 1977.
 A. KOJÈVE, *La nozione di autorità*, Adelphi, Milano 2011.
 A. LALANDE, *Dizionario critico di filosofia*, Isedi, Milano 1971.
 S. LUKES, *Il Potere. Una visione radicale*, Vita e Pensiero, Milano 2007.
 M. NAÏM, *La fine del potere*, Mondadori, Milano 2013.
 J.S. NYE JR., *Leadership e potere*, Laterza, Roma-Bari 2009.
 G. ORWELL, *La fattoria degli animali*, Mondadori, Milano 1985.
 F. SAVATER, *Politica per un figlio*, Laterza, Roma-Bari 1993.
 C. SCHMITT, *La dittatura*, Laterza, Roma-Bari 1975.
 IDEM, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 2003.
 IDEM, *Dialogo sul potere*, Adelphi, Milano 2012.

